

ERMETE BONAPACE, *Un diario di un irredento trentino nell'esercito austriaco prigioniero in Russia : III parte*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento» (ISSN: 0564-1993), 11/3 (1961), pp. 11-24.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/bomuri>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



**Un diario di un irredento trentino nell'esercito austriaco
prigioniero in Russia**

(† Ermete Bonapace)

III parte

Nei due precedenti numeri il B. che poi, prigioniero in Russia, fece propaganda di italianità, dopo aver descritto come venne incorporato nell'esercito austriaco nell'ottobre 1915, come arrivò in Galizia col suo battaglione, come si svolsero i combattimenti, gli scontri in quella regione, in questa penultima puntata continua la descrizione della vita, dei combattimenti già su suolo russo fino ad una disastrosa ritirata nel settembre 1915, dopo la quale l'offensiva passerà ai Russi.

.....

Dopo il caffè partimmo e fecimo tre ore di strada senza incidenti. Era il giorno 29 di agosto, quel giorno avevamo il compito di assicurare le artiglierie, ma in seguito fecimo un regolare attacco fino all'assalto alla baionetta avvenuto la sera verso le nove. Il capitano dispose le quattro squadre in formazione di combattimento ed i cannoni cominciarono la loro opera sparando sopra le nostre teste. Comandava la quarta squadra, ove ero io, un giovane tenente Pachidorfer e si avanzò dopo mezzogiorno di buona lena. Arrivammo presto entro i tiri della fanteria nemica e le pallottole cominciarono a giocarci attorno sollevando un nuvoletto di terra polverosa molto asciutta in quella giornata d'agosto. La nostra offensiva si manifestò tenace su tutta la linea; qui ebbi occasione di osservare dei magnifici tiri della artiglieria austriaca che ci proteggeva nel nostro attacco. Si avanzava su un terreno poco accidentato, ma che per nostra fortuna offriva di quando in quando qualche trincea naturale, che ci riparava abbastanza dai proiettili nemici. Qualche ferito si lamentava qui e là, in un canale ove passammo di corsa uno dopo l'altro, giaceva un morto e fu giocoforza farvi sopra un salto e passare. Il nostro tenente osservava incurante

ogni movimento col suo binocolo e noi seguivamo cercando più che mai di farci piccini. Ad un certo punto i proiettili delle nostre artiglierie cadevano a 100 passi davanti a noi ed il tenente diede l'ordine « *Avanti* ». Saltammo fuori tutti ed avanzammo convinti di essere presto colpiti dai nostri, ove i Russi non fossero stati in grado di farlo. Invece proprio in quell'istante la nostra artiglieria, che certo ci osservava, allungò i suoi tiri di altri cento passi e questo giuoco si ripeté tre, quattro volte con un'esattezza che non avrei creduto possibile. I Russi tenevano una collina, avanti la quale vi era un paesello che ardeva in più parti. Essi erano bene trincerati mentre noi dovevamo esporre nel correre tutta la persona. Arrivammo ad occupare una piccola altura che stava in principio di questo paesello. Vi era il cimitero e molti alberi ci nascondevano ai tiri del nemico, che ci tenne qui inchiodati per più di un'ora, avvolti in un torrente di piombo. Non vedevo ancora nettamente di dove si tirava, ma sentivo il fuoco dei Russi bene disciplinato « *ein geschulte Feuer* ».

Ricordo un momento in cui quest'inferno di fucileria pareva andasse scemando, poi morendo proprio come in un pezzo di musica. Dalla nostra posizione si levò un grido di Vittoria: Il nemico si ritira, avanti! Prendemmo la corsa ed avevamo fatto forse 10 passi, quando una salva nemica ci investì e tutti colpiti o no cademmo a terra in cerca di un riparo qualsiasi. Ne seguì un fuoco animato al quale risposero i nostri ma in circostanze molto più sfavorevoli.

I Russi facevano una resistenza accanita, ma il nostro attacco era decisamente più accanito. Il paesello che stava fra noi e loro bruciava in più parti ed il fuoco si propagava con facilità fra quei tetti di paglia. Arrivammo fra le case in preda alle fiamme, ed il nostro tenente ci esortava a seguirlo, che sarebbe presto venuto l'ordine dell'assalto alla baionetta. Coloro però che avanzavano ai nostri lati non erano giunti alla nostra altezza ed un colonnello ci ordinò di aspettare onde procedere compatti. Io e molti altri ascoltammo lui, ma il tenente come pazzo di gioia ci gridò di seguirlo e si lanciò ancora in avanti con qualche soldato, noi rimanemmo agli ordini di questo colonnello, che non conoscevo ed era lì non so come. Ci coprimmo di frasche fra due case che ardevano e rimanemmo a lungo sotto un fuoco infernale di artiglieria. Le granate passavano sempre più basse fino a cadere a pochi passi da

noi e in verità mi meraviglio di essere ancora qui a scrivere queste cose.

Venne dato l'assalto, era però già notte e grandi valanghe dei nostri si riversarono sul nemico in un hurrà spaventoso. Quando io giunsi alle trincee russe scavate magistralmente nel terreno, non vi erano più che morti e feriti. Gli altri all'ultimo momento senza tanti urli si erano ritirati nel bosco protetti dalle tenebre. Mi parve una vittoria poco adeguata al sacrificio di tanto sangue e mi feci l'idea da quanto vidi, che su un morto russo vi erano 7 od 8 dei nostri morti. Forse non era così ma io ne ebbi l'impressione. Noi eravamo sfiniti, prendemmo posizione sul colle conquistato ed altre truppe fresche vennero a mantenere il nostro posto, tanto che noi potemmo ritirarci per nutrirci o riposare. In questo momento causa l'oscurità o causa il disordine subentrato nelle file io con un certo Marchetti di Lavis capitammo con alcuni « infanteristi » del 59 Rgmt., spersi anche loro ed andammo per gran pezza in cerca del nostro battaglione, che però non trovammo in quella notte. Nella ricerca ci imbattemmo in un tenente che ci fece marciare con lui attraverso la campagna cosparsa di cadaveri e quello che era peggio di feriti gravi, che non potevano essere soccorsi. Questi poveretti chiamavano con voce straziante in modo da lacerare il cuore. Si soccorreva qui e lì porgendo ai feriti da bere, lasciando alla meglio le ferite, ma era giocoforza abbandonare quei poveretti distesi a terra avvolti nei loro mantelli. Si sentivano ogni minuto alcune frettolose schioppettate qui e lì più o meno lontane. Saremo stati in trenta e marciavamo adagio adagio con grande precauzione ed aperti, quando improvvisamente e da vicino fummo fatti segno ad una vivace fucileria. Si sentirono le palle fischiare vicinissime a noi, ci prostrammo di colpo gridando con quanto fiato avevamo in gola « Cessate il fuoco » *Feuer einstellen*. Siamo noi, dei vostri; il fuoco cessò e non seppimo chi ringraziare di quel complimento tre di noi trenta rimasero feriti. Uno si dibatteva orrendamente in un canale come preso da delirio, faceva tutti quei gesti disperati senza emettere che un debole lamento, cercammo di avvicinarlo, io avrei detto che sarebbe morto in pochi istanti ed invece con mio grande stupore dopo alcuni minuti si alzò in piedi calmissimo guardandoci stralunato, come se avesse fatto un brutto sogno. Un sanitario che era con noi aveva una lanterna elettrica in tasca, spogliammo il ferito e gli fecimo due fasciature al ventre ed al petto;

pareva impossibile che con quelle ferite quell'uomo potesse ancora reggersi in piedi.

Il tenente capì che in quelle condizioni non si poteva camminare e ci ordinò di passare la notte lì dove ci trovavamo. Vi era un gran mucchio di paglia e ci mettemmo sotto a quello dormendo alla meno peggio. All'alba del giorno 30 ci fu facile dirigerci in un paese dove vedevamo molte nostre truppe affaccendate. Qui giunti trovammo il II° Rgmt. Cacciatori, ci si diede da mangiare e durante il rancio la campana del paese si mise a suonare: un maggiore mandò un tenente dal prete a chiedere spiegazioni essendo proibitissimo in tali circostanze suonare campane od altro. Il prete non aveva suonato lui ed espresse a sua volta la meraviglia di aver sentito suonare. Il tenente scese di corsa prese quattro uomini armati e visitò il campanile senza risultato, ma poi in chiesa trovò un prete sconosciuto in paese e che pareva pregasse devotamente. Lo prese bruscamente pel collare e lo consegnò ai soldati che lo condussero al prossimo comando onde essere perquisito ed interrogato; ho visto scortare questo prete giovane ed ho sentito dei soldati gridare che bisognava spacciarlo. Dissero essere uno spione dei Russi, che dava i segnali convenuti con la campana e certo l'avranno strangolato come fecero con molti altri. Sentii poi raccontare di altri abili spionaggi, di telefoni segreti che facevano capo in confessionali nelle chiese, di specchi sui campanili, ecc. Non so se vi si debba credere ma questa del prete nel campanile la vidi proprio io. Dopo mangiato mi misi in cerca della mia compagnia, salutai Arturo Pezzi, che vidi in un praticello e dopo un'ora circa di cammino giunsi nel luogo dove la mia compagnia si era raccolta. Non dimenticherò mai l'accoglienza che mi si fece.

Erano già quasi tutti raccolti ad eccezione dei morti e feriti ed a non vedermi comparire era corsa la voce che fossi morto. Uno domandò all'altro, l'altro lo sentì dire da quell'altro ad uno pareva di avermi visto cadere fattostà che quando mi viderò sano e salvo un grido di gioia uscì dalla raccolta dei miei compagni; uno mi baciò, uno mi prese l'arma, l'altro lo zaino, un quarto mi portò il caffè, un altro andava tastandomi per la vita se ero proprio io. Solo in quel momento compresi quanto bene mi volessero quei compagni di vecchia e di fresca conoscenza. Rassicurai ognuno con forti strette di mano e ci disponemmo a raccontarci ognuno le sue vicende del giorno prima. Dalla compagnia mancavano due ufficiali e circa 60 soldati. Molti si erano visti cadere, ma qualcuno sarà

ancora sperso e forse tornerà. Qui un grande accorrere di soldati verso la strada vicina ci disse che qualche cosa di interessante doveva venire di lì. Pochi istanti dopo vedemmo apparire il nostro capitano Neumann sopra un cavallo russo con una frusta russa in mano tutto sporco, sfatto e trionfante che pareva Napoleone primo redivivo. Un grande vociare accolse il capitano, ma se fossimo stati un'altra gente un fragoroso applauso sarebbe scoppiato, che tal vista in vero lo meritava. Seguivano il capitano trainati dai nostri cavalli 23 cannoni presi al nemico, vidi anche mitragliatrici, indumenti, armi d'ogni sorta. I nostri si emponono tutti d'orgoglio, di apparente allegria ed io pensai che tutta quella roba non valeva quanto la vita di uno solo di quei poveri diavoli che il giorno prima avevano trovato la morte in quell'orribile mischia. Il capitano si informò sullo stato della compagnia, si meravigliò dei *pochi morti* che vi furono, parlò con il maggiore e poi chiamato il primo tenente Krall gli diede il comando della compagnia e se ne andò senza nemmeno dirci addio. Ne abbiamo fatto senza, che già delle panzane di messer Neumann poco c'importava. Ma lui ci aveva presi ai nostri monti, ci aveva istruiti e condotti, lodati e castigati; ci aveva parlato qualche volta con amore esortandoci alla rassegnazione anche in nome della nostra cristianità e noi l'avevamo obbedito sempre sopportando gravi fatiche, mascherando dolori che ci struggevano, e condotti in apparenza da lui, avevamo in realtà condotto lui al battesimo del fuoco, in una giornata vittoriosa per noi su tutta la linea. Ci aveva detto più volte di sentirsi male, ma non voleva ritirarsi prima di aver combattuto almeno un giorno, ora vi era giunto, aveva provato quella ebrezza che deve essere per un soldato come il colmo della felicità; cedette il comando e se ne andò in permesso senza neppure dirci addio. Io trovo il contegno tenuto dal capitano Neumann in quella circostanza deplorabilissimo. Non si fece più vedere, sentii dire in seguito di grandi onori fatti al Neumann, di articoli di lode nei giornali tirolesi, di medaglie d'oro a lui ed al suo servitore e chi mi informò di queste cose mi disse di aver visto il capitano trascinato in carrozzella per le vie di Innsbruck, visitare gli ammalati all'ospedale simulando una ferita al piede destro che non è mai esistita. Io la metto qui come l'ho sentita. Quel giorno 30 agosto marciammo agli ordini del primo tenente Krall, un uomo intelligente ed energico, ad onta della sua rigidità era molto più amato del capitano, perchè si vedeva che fa le cose con più sentimento. Alle 5,30 di sera si passò la frontiera

rusa; qualche ufficiale entrando in suolo russo agitò il berretto per la gioia, ma quel fatto mi parve male accolto dalle file dei soldati. Finchè si trattava di difendere la patria tutti o poco o più si sentivano disposti a sacrificare, ma quello di porre il piede in casa altrui ci parve cosa poco onesta e sentivamo che ne avremmo pagato il fio. Così il giorno 31 marciammo tutto il giorno cambiando spesso direzione, ma senza venire a contatto col nemico.

Non voglio rifare ora per ora tutta la storia delle nostre mosse; non ne ho i dati precisi e mi annoia una pedante ricostruzione delle cose passate. Dal 30 agosto al cinque settembre marciammo sempre, senza saper spiegarci che cosa significassero questi movimenti. Eravamo sempre in suolo russo, sempre in pericolo per il fuoco d'artiglieria che ci arrestava la marcia di quando in quando. Una sera giunti in un povero paesello russo a notte fatta, ci facemmo le tende e mangiammo. Si sapeva il nemico vicinissimo, si usavano molte precauzioni e stanchissimi come eravamo ci sdraiammo subito. Due minuti dopo coricati a voce bassa venne dato frettolosamente l'allarme; raccogliemmo in fretta e furia le nostre cose e ci mettemmo a malavoglia in cammino. Avremmo preferito dormire in mezzo al fuoco piuttosto che marciare in quelle condizioni. Eravamo presi dal sonno e da grande stanchezza ed a stento riuscivamo a stare in piedi. Pioveva! Dopo due ore di marcia forzata si camminava adagio e spesso essendo la strada impedita da caricchi dovevamo fare delle brevi soste di un minuto, di trenta secondi od anche più brevi. Ed in queste brevissime fermate ognuno si buttava a terra per tirare il fiato, per sentirsi un istante sollevato dal peso enorme che ci amazzava. Quando bisognava rimettersi in cammino ci voleva un grave sforzo a rimettersi in piedi e quella manovra stancava ancor più le nostre stanchissime membra. Ci dolevano i piedi, i fianchi; le clavicole pareva volessero staccarsi dallo sterno. Nelle file nessuno apriva più bocca, si camminava vicini nella notte senza scambiarsi una sola parola, ognuno era come ammutolito dalle fatiche. Quel silenzio era più eloquente che mai, io ne sentii tutto lo strazio e piansi in cuor mio la triste sorte toccata a tanta buona gente. Erano forse le due dopo mezzanotte, quando ci venne dato l'*alt* in un paesello ripieno già di truppe; in nessun luogo vi era più un posticino per noi e dovemmo coricarci lì, in un campo di patate sulla terra bagnata e sotto la pioggia. Eravamo sudati per la marcia fatta e ci addormentammo subito così in quello stato. Due ore dopo quando ci svegliarono eravamo come intirizziti dal

freddo, bagnati fin sulla pelle e come inebetiti. Ci mettemmo in cammino come un branco di cadaveri. Una sera la nostra marcia fu arrestata improvvisamente dalle granate russe. Io me l'aspettavo; si girava da cinque giorni senza ostacoli gravi, vedevamo spesso dei prigionieri fatti dai nostri, si sentivano continuamente vantare le nostre vittorie. Possibile? e l'esercito di Nicola II, autorate di tutte le Russie? Consultai il mio amico volontario ed anche lui era della mia opinione; quei Russi che noi avevamo vinto e battuto fino a quel giorno non rappresentavano che l'avanguardia dell'esercito, il quale avrebbe poi svolto il suo attacco con tutte le forze contemporaneamente; capimmo che sarebbe avvenuto così e non prestammo fede a quei tenentelli che ci lusingavano con facili storielle. Quella sera ci fermammo lì ed al mattino per tempissimo la nostra artiglieria attaccò le posizioni nemiche e noi ebbimo l'ordine di avanzare verso un paesello lontano tre Km., e che non si sapeva se occupato dal nemico o meno. Qui il nostro primo tenente mandò me in avanguardia con due uomini; uno di questi due era certo Giacinto Defrancesco da Daiano, che conoscevo per avere lui una fortissima vista, tanto da distinguere ad occhio una persona fino a quattro km. di distanza.

Andavamo avanti di mala voglia, ad ogni passo si aspettavano cento palle nel petto. Ad un certo punto il nostro Giacinto vide i Russi a distanza, me li segnò col dito, lui li contava ad uno ad uno, erano dieci, io non vidi che un sospettoso ed indistinto movimento. Intanto il primotenente mi seguiva a grandi passi con la compagnia e mi gridava di avanzare; lì non c'era *redenzio*, bisognava proprio farlo e simulare un grande zelo onde non incorrere in maggiori inconvenienti. Procedemmo quindi a passo deciso fino in paese e con nostra grande meraviglia arrivammo lì senza essere molestati da nessuno; i Russi erano partiti nella notte. Meno male, ci si diede da mangiare in una casa dove un paio di ragazze parlavano tedesco, ebbimo anche frutti e rimanemmo con quella bella compagnia un poco più del convenevole, perchè quando io con i miei due uomini mi rimisi in viaggio, la compagnia ed il battaglione avevano già passato il paese e da avanguardia che ero sono rimasto ancora più indietro dei sanitari.

Oltre il paese vi era subito una grande roggia larga forse quindici metri ed ivi i nostri pionieri lavoravano a rifare il ponte, che era stato incendiato dai Russi. Mentre attraversavo il paese il nostro ufficiale di provianda che seguiva il battaglione con i carriaggi,

mi fermò intimandomi di seguirlo, che lui penserebbe a giustificare poi la mia assenza dalla compagnia. Andammo a scovare il capocomune che era un piccolo ebreo, vecchio, con i suoi lunghi riccioli che gli uscivano da un berretto di pelo che teneva in testa. Me lo fece accompagnare in mezzo alla piazza e gli fece dire in polacco che se entro dieci minuti tutti i negozi non fossero stati aperti io l'avrei ammazzato; ed a me diede l'ordine relativo, raccomandandomi di seguirlo ovunque, ma non lasciarlo fino a nuovi ordini. Questo povero diavolo si diede a gridare a tutti i venti gli ordini avuti pregando di aprire tosto i negozi che ogni cosa sarebbe stata pagata.

Infatti tutte le imposte si aprirono, il tenente fece piantonare le botteghe e cominciò ad asportare pane, farine, zucchero, caffè e cento altre cose utili notando ogni cosa e rilasciando delle cedole ai forzati fornitori.

Mentre durava quest'operazione che aveva attirato gran gente di curiosi, alcune granate russe scoppiarono sulla piazza e spazzarono in un batter d'occhio tutte le vie. Ricordo l'agitarsi di un prete che raccomandava di stare rinchiusi e di pregare. Il nostro dottore con i suoi sanitari scappò in chiesa e ad altre granate seguì il grido straziante di un ragazzo che ne era rimasto colpito.

Io non potevo seguire i fuggiaschi, ma quel povero vecchio che avevo nelle mani avrei voluto mandarlo al sicuro. Ne chiesi il permesso al tenente ed egli negò risolutamente. Allora lo trascinai in una fossa sotto uno di quei marciapiedi in legno che vi sono ai lati delle vie in Galizia ed in Russia, di solito quaranta centimetri più alti del livello della strada ¹⁾.

Un nostro ufficiale dai balconi del campanile osservava le posizioni nemiche e dettava un messaggio ad alta voce per essere inteso da un ulano, che in piazza attendeva a scrivere pronto sul suo cavallo. Quando ebbe finito si fece ripetere dal messaggero quanto aveva scritto e visto che tutto andava bene lo licenziò e l'ulano partì al galoppo; poco dopo si sentì la nostra artiglieria rispondere alla nemica e più tardi anche il paese rimase in pace. Dalle case piano piano cominciavano a riapparire le faccie spaventate

¹⁾ Da rilevare nell'episodio l'analogia del comportamento nella I e II guerra mondiale del tedesco e dell'italiano di fronte agli ebrei: la brutalità del primo, la pietà del secondo.

degli abitanti, il tenente finì il suo bottino ed io rilasciai il mio capocomune.

La sera si era rifatto il ponte e tre delle nostre compagnie avevano preso posizione di là del fiumicello, mentre noi in cima al paese stavamo scavando delle trincee, quando venne un ordine improvviso di sospendere il lavoro e lasciare il paese. Quelli che erano di là del ponte furono richiamati e tornarono in paese sotto un vivace fuoco d'artiglieria maledettamente ben diretto. Le granate scoppiavano proprio sopra le teste. Anche lì mi parve una manovra sbagliata da parte dei nostri ufficiali. Era il tramonto, non si sparava più e la nostra croce rossa a bandiera spiegata era scesa oltre il ponte per prendersi i feriti, quando il capitano della terza compagnia da un'altura diede una fischiata e poi con grandi movimenti di braccia aprendole e chiudendole diede il segno di raccogliersi con un'indifferenza unica. Quei poveri soldati vedendo il loro capitano far quel gesto si alzarono tutti tranquilli e si diressero a gruppi verso il ponte e mentre ciò facevano incuranti, il fuoco accelerato che dissi li investì con violenza inaudita.

Vedevo stando in cima al paese questi miei compagni scappare disordinati in tutte le direzioni, ad ogni granata si buttavano per terra per un'istante e riprendevano poi subito la corsa disperata. La bandiera della croce rossa non valse niente in quella mischia.

I nostri arrivarono in paese decimati, spaventati, sporchi, sudati in uno stato pietoso, noi eravamo pronti per partire, si presero con noi quei pochi feriti che si potevano reggere, si abbandonò il resto, i pionieri dovettero distruggere il ponte che avevano fatto con grandi difficoltà in quel triste giorno e si partì molto scovati. Apparve evidente che se ci fossimo ritirati ad uno a uno alla spicciolata nulla sarebbe successo, ma la colpa come si sa è sempre del *pover om*, e noi ebbimo una lavata di capo; che quello non era il modo di camminare a gruppi come le pecore, che la colpa è nostra e che so io. Osservai però che in generale si veniva a capire che i nostri comandanti ci tenevano di poco conto, che più d'una volta una loro dimenticanza o noncuranza ci costava la vita a più d'uno di noi e con mia grande sorpresa sentii anche fra quei pecoroni di fedelissimi tirolesi sorgere qualche imprecazione diretta agli ufficiali, ai ministri e diplomatici che li avevano messi in quel ballo.

Si cominciava a capire il latino. I Russi avevano molte artiglierie, tiravano bene anzichè male, nelle loro granate non vi era sabbia, erano più i nostri morti che i loro, dunque le panzane dei nostri comandanti si mostravano per tali. In quei dieci giorni di guerra si era fatta una scuola come in tre anni di studio. I bollori svanivano a vista; i fatti che si svolgevano attorno a noi erano troppo chiari, si mangiava di rado, qualche volta per due giorni solo pane duro e pomi, qualche patata rostita e basta. La sete ci divorava e le misure igieniche ci proibivano di bere, non vi era fregua mai nè di giorno nè di notte.

Il cosiddetto *alto morale delle truppe*, che qualcuno credeva di scorgere nei primi giorni, andò scemando in modo palese, ne avevano tutti abbastanza ed i signori ufficiali dovevano fare un grande sforzo per simulare la loro ferma fiducia in noi stessi.

Così arrivammo al giorno 5 il secondo dei tre giorni fatali per il mio battaglione. Si marciava verso Cracovia poi ci fecero cambiare rotta, dicendoci che saremmo andati a dare man forte all'armata di Leopoli. A mezzogiorno in una splendida fattoria ci venne concesso un'alt per il pranzo e mangiammo con grande appetito sotto bellissimi alberi carichi di frutta.

Dopo pranzo ci siamo rimessi in cammino e potevano essere le cinque, quando il nostro medico che cavalcava in testa al battaglione insieme al maggiore si fermò e facendoci segno con la mano ci disse: « *Il nemico riposa presso il bosco* ». Ciò disse in tedesco e ci fece coraggio. Io ripetei in italiano le parole per conto dei miei compagni che non avevano capito e ricordo che anzichè dire nemico dissi scherzosamente « *el minico* », perchè vi era un tedesco che voleva parlare italiano e si sbagliava sempre dicendo minico in luogo di nemico. Ci mettemmo tutti col ventre a terra; i nostri ufficiali consultarono la situazione, si diede l'attacco. Mi pare ancora di vederè lo slancio con cui il primotenente Krall ordinò la formazione di combattimento della nostra compagnia. Davanti a noi si distendevano lungamente alcune collinette che era d'uopo sormontare, per arrivare in vista del nemico. Ci sporgemmo tosto lungo queste colline ed avanzammo compatti. Io portavo in mano un piccolo picco, che avevo molto caro e mi serviva ad ogni tappa a scavare la terra in tutta fretta, in modo da potermi nascondere fin che era possibile per ripararmi alla meglio.

I Russi erano sorpresi, dovevano cedere ed i nostri avanzavano a grandi passi. Fummo ben presto tanto vicini che in poco

tempo si sarebbe giunti all'arma bianca quando ci sorprese la notte. In vero che quella sera il sole mi pareva non volesse mai tramontare tanto i minuti parevano lunghi. Eravamo giunti alla sommità dell'ultima collina a duecento passi dal nemico, io però non vedevo più niente e rimasi per quasi un'ora con la testa sfondata nella terra le mani raccolte sotto il mento in mezzo ad un fischiare di pallottole inténsissimo. Credo che moltissime mi passarono a venti centimetri sopra il capo. Vi erano molte mitragliatrici che scorrevano la nostra linea con infiniti colpi e si sentivano le palle passare lontane poi più vicine poi vicinissime, come ho detto e credo non più lontane di 20 centimetri, poi si allontanavano ed inseguivano dall'altra parte. Muoversi di lì sarebbe stato votarsi alla morte. Non ne avevo voglia: un fischiettare terribile ci avvolgeva e per un pezzo mi parve di trovarmi in mezzo ad un nido gigantesco di uccellini affamati. Pareva finalmente che il fuoco cadesse alzai gli occhi pieni di terra ed in quel primo sguardo, che rivolsi al cielo m'apparve nitidissima l'orsa maggiore, il carro: sorrisi a quella vista e mi compiacqui di poter ancora commuovermi nell'osservare le belle cose della natura. Un giovane ufficiale balzò in piedi prese il comando e ci ordinò l'assalto. Ci alzammo tutti di colpo convinti di essere presto a corpo a corpo ed avanzammo di buon passo. Vi era però in quell'istante una grande confusione le squadre erano tutte in disordine, mancavano i comandi si sentiva gridare in tutte le lingue, era una babilonia, ed io avrei giurato che i Russi ci avrebbero concitati tutti per bene. Invece si ritirarono. Quando noi arrivammo alle trincee russe non vi erano più che i morti, qualche ferito e pochi sani che si resero subito. Gli altri erano spariti nel bosco, e buonanotte. Noi ci trincerammo tosto nelle nuove posizioni e mentre si lavorava sentii a trenta passi una voce sommessa. Gridammo il « *chi va là* » ed un russo ci chiamò nel suo linguaggio. Mi avvicinai con l'arma pronta in mano ed un uomo di scorta. I Russi erano in tre; uno morto, uno ferito, ed un altro sanissimo aveva abbandonato il fucile e teneva le braccia in alto. Io lo presi e battendogli la mia destra sopra una spalla lo rassicurai a stare di buon animo, che si era imbattuto con un uomo che si chiamava Bonapace. Lui mi espresse a modo suo tutta la sua gratitudine e ci demmo tutti due a soccorrere il ferito, che stava disteso a terra e ci guardava con gli occhi spauriti. Non poteva muoversi, ma al mio avvicinarsi fece come un gesto di spavento. Io allora deposi il fucile, mi chinai premuroso lo accarezzai.

Era un bel giovine biondo e quando si accorse che io certo non gli avrei fatto alcun male mi prese le mani mi sorrise e con grandi sforzi cercava di trarmi a sè ed alzare un poco la testa: voleva baciarmi.

Quell'atto mi mosse più d'ogni altro a compassione le lacrime mi spuntarono sulle ciglia e mi chinai ancor più fino ad incontrare le mie con le sue labbra in un lungo e fisso bacio.

Lo spogliammo ed un'orribile ferita apparve al ventre. Lo facciammo alla meglio, ed io gli misi un po' di paglia sotto il capo, lo avolsi nel suo mantello, gli misi fra le mani la sua boraccia onde potesse bere senza grave sforzo e baciato ancora una volta mi partii da lui conducendo meco il prigioniero.

Dunque questi Russi, anzichè grossi bestioni incolti come ci si diceva, erano una gente aperta a tutte le vibrazioni più delicate dello spirito. Lo sapevo bene io: lo intuivo bene e poi Tolstoi, Gorcki, Dostojewski erano russi ed avevano letto nella vita del popolo russo per comporre i loro personaggi.

L'ammirazione per i Russi che già avevo in me crebbe ancor più, ed in pari misura crebbe l'odio che già avevo per quei farabutti di Tedeschi, che erano andati a tirar fuori questioni. Ed io dovevo marciare con loro, combattere per la loro causa. Ah, povero me! Mi compiansi assieme con i miei fratelli e compaesani, e ne avevo ben d'onde. In quel breve e feroce combattimento vittorioso per noi ebbimo grandi perdite. Il numero dei nostri caduti non lo so, ma solo fra gli ufficiali nel nostro battaglione ebbimo quattro feriti e quattro morti.

Fra questi vi era il nostro comandante di compagnia Primo-tenente Krall. Lo vidi nelle prime ore del mattino deposto assieme ai suoi colleghi morti sopra un piccolo colle. Giaceva sotto due alberi ai piedi di una rozza statua della Vergine; era serenissimo pareva quasi sorridesse ad un dolce sognare. Mi scopersi e rimasi un momento a contemplare quel volto, tutto compreso di un profondo senso di ammirazione. Ecco un eroe; ecco quattro eroi. Lui era convinto, era nato per combattere e per morire sul campo dell'onore. Non avevo mai capito la bellezza di una morte come quella, o forse non vi avevo mai pensato.

In quel momento mi si aperse un velario e compresi chiaramente. Mi scopersi riverente, raccolsi un fior di prato, e glielo gettai sul petto, mi ricordai di aver visto lui fermare il suo cavallo, due giorni addietro presso alcune rustiche croci piantate sopra una

sepoltura dei nostri soldati, levarsi il berretto, piegare la fronte e pregare. Poi aveva ripreso il suo solito ardore gioviale ed aveva proceduto come rafforzato. Ora c'era lui. Domani toccherà a noi. Ma la nostra morte sarebbe stata meno poetica. Non era lì il nostro posto di combattimento per noi italiani. Mi apparve più che prima il controsenso della nostra situazione e mi s'intorbì l'anima. Pensai anche alla sua fidanzata, che lo accompagnò per un buon tratto di viaggio e che in quel momento era certo ancor ignara della grave sciagura. Ma queste sono le cose di tutti noi, rimisi il berretto in testa, l'arma in spalla e partii.

Ora eravamo comandati da ufficiali di riserva, perchè gli attivi erano tutti morti, feriti ed ammalati. Solo il maggiore era ancora incolume.

Quel mattino (7 settembre) la nostra artiglieria che era sempre la prima ad aprire il fuoco, diresse i suoi primi sei tiri: due di fronte a noi, due alla nostra destra e due alla nostra sinistra. Io capii tosto la nostra situazione. Eravamo quasi circondati, non ci rimaneva più che una via d'uscita: la ritirata.

In quel giorno ammirai l'abilità del nostro maggiore Hauchenstein, che ci condusse piano piano con grande precauzione per sentieri nascosti ed avvallamenti, finchè a notte fatta ci aveva tratti fuori da quella trappola che il nemico ci aveva teso. I nostri morti e feriti che avevamo raccolti in una casa, rimasero ai Russi e seppi poi di molti cacciatori fatti prigionieri in quella notte fra cui tre battaglioni del II° Rgt. Non trovammo fanteria nemica, ma l'artiglieria ci perseguitò sempre; venivano granate da ogni dove e noi soldati non sapevamo più se erano i Russi oppure i nostri che sparavano.

La nostra ritirata, che ha poi continuato per quindici giorni, era cominciata. Per via trovammo altre truppe malconce come noi e mi ricordo che da un rialzo sulla via ci osservava il comandante del Corpo XIV, un arciduca. Presentavamo una vista disastrosa. Tutti sfatti dalle fatiche si marciava a stento, disordinati e sporchi, ogni dieci passi veniva un ferito sorretto dai suoi compagni e su tutti i carri e le cucine sedevano altri feriti. Non avevamo più pane, i forni di campo della nostra divisione non funzionavano più e caddero poi in mano nemica. Le cucine erano in gran parte perdute, le poche case che si trovavano erano già vuote e si pativa la fame.

Appena accortosi del nostro piegamento il nemico prese ad inseguirci con insistenza. La tregua di cui avremmo (sic) avuto biso-

gno per rifarci non c'era possibile. Seppimo che le armate ai nostri fianchi erano pure in ritirata e quando il giorno 8 settembre giunti al confine russo-galiziano ci intimarono l'alt, onde far resistenza al nemico che ci inseguiva, un grande malcontento si manifestò fra le truppe. Sentivamo la nostra debolezza di fronte a quella massa di armati.

Nella notte si fecero le trincee e ci venne distribuita una grande quantità di munizioni. La resistenza doveva essere accanita. Si lavorava però di mala voglia e ci volle tutta la notte a scavare delle fosse di un metro di fondezza. Al mattino per tempissimo cominciò il concerto e noi vedemmo ben presto a grande distanza i Russi che avanzavano.

(continua)